

Lev N. Tolstoj

La messa nel carcere

Proponiamo una parte del romanzo Resurrezione di Lev Tolstoj (per la precisione il cap. XXXIX e l'inizio del cap. XL della prima parte dell'opera). Si tratta di un romanzo dell'ultimo periodo del grande scrittore russo, composto tra il 1889 e il 1899, in cui troviamo espressa in forma esemplare la sensibilità religiosa di Tolstoj. Questo romanzo contribuì, fra l'altro, alla solenne scomunica da parte della Chiesa ortodossa comminata nel febbraio del 1901.

La funzione incominciò.

La funzione consisteva in questo: il sacerdote, che indossava una bizzarra veste di broccato, alquanto scomoda, tagliava e disponeva pezzetti di pane in una scodellina, poi li metteva in un calice di vino, pronunciando alcuni nomi e alcune preghiere. Il chierico, intanto, cominciava a leggere e quindi cantava, alternando al coro, parecchie preghiere in slavo antico, già di per sé poco intelligibili, il cui contenuto consisteva prevalentemente nell'augurare prosperità a Sua Maestà l'Imperatore e alla sua famiglia. Questi voti venivano espressi a più riprese sia nelle preghiere generali che in altre particolari, tutte pronunciate in ginocchio. Poi il chierico lesse alcuni versetti degli *Atti degli Apostoli* con una voce così strana e sforzata che non si capiva nulla, e il sacerdote lesse molto chiaramente un passo del Vangelo di san Marco in cui è detto che Cristo è risorto, prima di volare in cielo e di sedere alla destra di suo padre, apparve a Maria Maddalena, dalla quale aveva scacciato sette demoni, e quindi agli undici apostoli, e ordinò loro di predicare il Vangelo a tutte le creature, dichiarando che colui che crede e sarà battezzato sarà salvo; inoltre, scaccerà i demoni, guarirà gli uomini dai loro mali mediante l'imposizione delle mani, parlerà lingue nuove, potrà afferrare i serpenti e se berrà il veleno non morrà, ma rimarrà in buona salute.

La sostanza della funzione consisteva in questo: si supposeva che i pezzetti di pane tagliati e immersi nel vino dal sacerdote con certe manipolazioni e preghiere si trasformassero nel corpo e nel sangue di Dio. Tali trasformazioni consistevano in questo: con gesto uniforme cadenzato, benchè ne fosse impedito dal sacco di broccato che indossava, il sacerdote alzava le due mani in alto e le teneva così, poi si inginocchiava, baciava la tavola e ciò che vi era sopra. Ma l'atto più importante consisteva nel sollevare il tovagliolo con le due mani e agitarlo con un gesto ritmico e lento sopra lo scodellino e la coppa dorata. Si supposeva che in quel preciso momento il pane e il vino diventassero carne e sangue, e perciò questa parte della funzione era circondata da una solennità speciale.

“Lode alla santissima, purissima, benedettissima Vergine” gridò forte il sacerdote, dietro il tramezzo, e il coro prese a cantare solennemente che è ottima cosa lodare il Cristo partorito dalla Vergine Maria, senza che fosse violata la sua verginità, per cui essa è degna di onori maggiori dei cherubini e di maggior gloria dei serafini. Dopo di ciò, ritenendo che la trasformazione si fosse già compiuta, il sacerdote tolse il tovagliolo dalla scodella, tagliò in quattro un pezzetto di pane, lo intinse nel vino e se lo mise in bocca. Si supposeva che egli avesse mangiato un pezzetto del corpo di Dio e bevuto un sorso del suo sangue. Poi il sacerdote tirò la cortina, aprì la porta centrale del tramezzo e invitò chiunque lo desiderasse a mangiare il corpo e il sangue di Dio che si trovavano nella coppa.

Soltanto alcuni bambini lo desideravano.

Dopo aver chiesto ai bambini come si chiamavano, il sacerdote cominciò ad attingere cautamente col cucchiaino dallo scodellino e a ficcare in bocca a ognuno un pezzetto di pane inzuppato nel vino; il chierico, intanto, asciugava le bocche cantando con voce giuliva un inno in cui era detto che i bambini mangiavano il corpo di Dio e bevevano il suo sangue. Poi il sacerdote portò la coppa dietro il tramezzo; quivi bevve tutto il sangue che c'era nella coppa e mangiò tutti i pezzetti del corpo di

Dio, dopo i che si succhiò accuratamente i baffi, si pulì la bocca, e di ottimo umore, facendo scricchiolare le suole sottili delle sue scarpe di pelle di vitello, uscì passi svelti da dietro il tramezzo.

Con ciò ebbe termine la principale funzione cristiana. Ma il sacerdote, per confortare gli infelici detenuti, aggiunse alla consueta liturgia un rito particolare che consisteva in questo: in piedi dinanzi a una presunta immagine cesellata e dorata (col viso e con le mani nere) di quel medesimo Dio che egli aveva mangiato, illuminato da una decina di ceri, il sacerdote cominciò con voce strana e stonata non si sa se a cantare o a declamare le seguenti parole: “Dolcissimo Gesù, gloria degli apostoli, Gesù, lode dei martiri, onnipotente Signore, Gesù mio Salvatore, Gesù mio bellissimo, io ricorro a te, Gesù Salvatore, abbi pietà di me, intercedi per me con le preghiere di tutti i tuoi Santi, Gesù, di tutti i tuoi profeti, Gesù mio Salvatore, e procurami le gioie del paradiso, Gesù che hai amato gli uomini!”.

A questo punto si fermò, riprese fiato, si segnò, s’inclinò fino a terra e tutti fecero altrettanto. Il direttore, i secondini, i detenuti, s’inclinarono e lassù in alto le catene stridevano più spesso. “Creatore degli Angeli e forza del Signore” proseguì poi “Gesù miracoloso, meraviglia degli angeli, salvezza dei progenitori, Gesù dolcissimo, lode dei patriarchi, Gesù gloriosissimo, sostegno dei sovrani, Gesù benigno, adempimento dei profeti, Gesù miracolosissimo, forza dei martiri, Gesù dolcissimo, gioia dei monaci, Gesù benigno, dolcezza dei sacerdoti, Gesù pietosissimo, continenza dei digiunanti, Gesù immacolato, castità dei puri, Gesù sempiterno, salvezza dei peccatori, Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me” e così giunse finalmente alla pausa, ripetendo la parola Gesù con un sibilo sempre più forte, dopo di che rialzò con la mano la pianeta sulla tunica di seta e, piegando un ginocchio, s’inclinò fino a terra mentre il coro intonava le ultime parole: “Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me” e i detenuti si prosternavano e si rialzavano, scotendo i capelli sulla metà del cranio non rasata e facendo risonare i ceppi che scorticavano i loro piedi scarni.

Così si tirò innanzi molto a lungo. Al principio venivano le lodi che finivano con le parole: “abbi pietà di me” poi altre lodi che finivano con la parola “alleluia”. E i detenuti si segnavano, s’inclinavano a ogni pausa, ma da ultimo presero inchinarsi ogni due e talvolta anche ogni tre pause e tutti furono ben contenti quando le lodi terminarono e il sacerdote, con un sospiro di sollievo, chiuse il librettino e sparì dietro il tramezzo. Rimaneva da compiere un’ultima funzione: il prete prese dalla grande tavola una croce dorata con piccoli medaglioni di smalto alle estremità e si portò con essa in mezzo alla chiesa. Dapprima si avvicinò a baciare la croce il direttore, poi i secondini, poi pigiandosi e insultandosi a bassa voce, cominciarono a sfilare i detenuti. Il sacerdote, che stava chiacchierando col direttore, ficcava la croce e la mano nella bocca e talvolta nel naso dei prigionieri che si accostavano a lui, e cercavano di baciare sia la croce che la sua mano. Così ebbe termine la messa, celebrata a conforto e ammaestramento dei fratelli smarriti.

E a nessuno dei presenti passò per il capo che quel medesimo Gesù, il cui nome era stato ripetuto senza fine dal sacerdote con un sibilo, lodandolo con ogni sorta di strane parole, aveva proibito tutto ciò che si faceva qui; aveva proibito non solo quell’insulsa tiritera e il sacrilego sortilegio col pane e col vino, compiuto dai sacerdoti-maestri, ma nel modo più chiaro aveva vietato ad alcuni uomini di chiamarsi maestri degli altri, aveva vietato le preghiere nei templi, ordinando invece che ognuno pregasse in solitudine, aveva vietato i templi stessi, dicendo che era venuto per distruggerli e che non bisognava pregare nei templi, ma nello spirito e nella verità; e, soprattutto, aveva vietato non solo di giudicare gli uomini e di tenerli in cattività, di tormentarli, vituperarli e punirli come qui veniva fatto, ma aveva vietato qualsiasi violenza contro gli uomini, proclamando di essere venuto per liberare i prigionieri.

A nessuno dei presenti passò per il capo che tutto ciò che si faceva qui era il colmo del sacrilegio e uno scherno contro quel medesimo Cristo nel cui nome veniva fatto.